

6/11/1990

“Pasolini e il nostro tempo”

***a cura di
Salvatore Abruzzese, Mauro anselmo
e Giuseppe Zigaina***

MAURO ANSELMO:

Due volte Pasolini partecipò a CONTROCAMPO: una prima volta nell'ottobre '73, in cui fece l'analisi del '68, un'analisi profetica. Una seconda volta nel '74 in cui Pasolini intervenne, dopo quell'articolo su 'Il Corriere della Sera', "Gli Italiani non sono più quelli", scritto subito dopo il referendum sul divorzio, che innescò la polemica durissima contro di lui, condotta da tutta la stampa progressista e dai settimanali come 'Panorama' e 'L'Espresso'. Due documenti di Pasolini che sarebbero stati essenziali e fondamentali per rileggere quegli anni e per vedere come le cose che diceva Pasolini allora si sono puntualmente verificate oggi. Questi filmati pare che non ci siano più e che la RAI non riesca più a trovarli: è un fatto semplicemente vergognoso, o è qualcosa di più, la vendetta che la televisione si è presa nei confronti di Pasolini, che il 18/10/75, in quell'articolo de 'Il Corriere della Sera', aveva proposto l'abolizione della TV. Ecco le sue parole: "E' stata la televisione che ha praticamente concluso l'era della Pietà e ha iniziato l'era dell'EDONE" (cioè l'era del NEO EDONISMO, del Piacere), era in cui i giovani insieme presuntuosi e frustrati, a causa del-

la stupidità e allo stesso modo dell'irraggiungibilità dei modelli proposti loro dalla scuola e dalla televisione tendono irresistibilmente ad essere o aggressivi fino alla delinquenza o passivi fino all'infelicità".

Perché è importante l'intervista a Controcampo dell'ottobre del '73, in cui Pasolini faceva l'analisi del '68 ? Perché Pasolini, come intellettuale di sinistra quale si autodefiniva, giudicava il '68 non solo come un grande fallimento (basta leggere le cose che avrebbe anche scritto successivamente), ma anche come l'arma micidiale usata dalla borghesia e dal nuovo Potere (che Pasolini scriveva sempre con la maiuscola) per fare piazza pulita dei valori della vecchia Italia e spianare la strada ai consumi.

Il '68 quindi era definito un grande carro armato che distrugge e fa terra bruciata: religione, famiglia, valori come l'impegno, la fratellanza e la carità. Il '68 che investe soltanto la sfera del costume e lascia inalterati gli equilibri politici. IL '68 che fa la rivoluzione sessuale e con la bandiera inaugura la strada che porterà agli anni '80. Leggiamo dunque l'analisi di Pasolini e guardiamo agli anni ottanta: gli anni del trionfo della Borsa e delle azioni, degli yuppies, degli abiti firmati, del trionfo efficienza carriera successo; gli anni della crisi del P.C.I.

Io ho registrato e trascritto i testi di quell'intervi-

sta dell' ottobre del 1973: erano presenti il prof. SERGIO COTTA docente di filosofia del diritto all'Università di Roma, lo storico PAOLO SPRIANO, comunista, il sociologo GIAN PAOLO BONANI, lo scrittore RENZO PARIS, il giornalista ALBERTO SENSINI, l'insegnante di filosofia PAOLA GAIO'.

Il tema del programma era "Inquietudine dei giovani".

Ecco le parole di Pasolini: "E' cambiato il Potere e quindi il mondo dei valori morali. Che tipo d'uomo vuole il Potere della II **R**ivoluzione **I**ndustriale? Non vuole più che l'uomo sia un buon cittadino, un buon soldato, non vuole che sia una persona onesta, previdente ecc... Il Nuovo Potere non vuole che gli uomini siano tradizionalisti e nemmeno religiosi. Anche la Chiesa, che in un certo senso era quella che difendeva questi rapporti tradizionali a questo punto diventa superflua al nuovo Potere che finirà per accantonarla. Al posto di questo tipo d'uomo - dice Pasolini - "il Potere dice che l'uomo sia semplicemente un consumatore ". Più avanti, in un altro intervento di replica ai suoi interlocutori, Pasolini fa riferimento al '68. " Se posso inventare una parabola, questo famoso potere, questa nous borghese che dirige il destino della Borghesia ha in un certo senso programmato la rivoluzione del '68. Praticamente il '68 ha aiutato il nuovo potere a distruggere quei valori di cui voleva liberarsi ". Dunque il carro armato del

'68 credeva di sparare contro il nemico, la Borghesia, e invece di quello stesso nemico ha fatto il gioco. I Rivoluzionari volevano la rivoluzione proletaria, e invece hanno portato a compimento la Rivoluzione Borghese.

Quindi il '68 ha semplicemente accelerato il processo di normalizzazione che negli anni '80 celebrerà i suoi fasti. E l'analisi di Pasolini rivela una chiave di lettura che mai ci si sarebbe aspettati da un marxista. E' la chiave dell'eterogenesi dei fini, ed è una chiave che è provata, testo alla mano,, dalle sue parole in quella trasmissione. Cosa s'intende per " Eterogenesi dei fini " ? E' una definizione di Gian Battista Vico: nel fare la storia gli uomini si prefiggono un determinato obiettivo, ma molto spesso al termine del processo si accorgono che i risultati raggiunti sono il contrario delle aspettative. Questo concetto non ha avuto molta fortuna nella nostra cultura: i Marxisti lo hanno bandito da sempre, in quanto opposto alla loro nozione di storia legata all'idea di progresso. I laici lo hanno semplicemente ignorato. Eppure a leggere il '68 secondo la chiave dell'eterogenesi dei fini è proprio Pasolini, che rivela così una sorprendente affinità di giudizio con un altro intellettuale cattolico, che non conosceva di persona Pasolini, ma che fra il '69 e il '70 scrive e dice le stesse cose che scrive e dice Pasolini: il filosofo Augusto Del Noce. Basta leggere alcune pa-

gine dell'opera pubblicata in quegli anni, " L'epoca della secolarizzazione ", per trovare sul '68, sulla modernità e, aggiungo io, sul marxismo, giudizi molto simili. " Il tratto piu' nuovo della situazione di oggi " scriveva Del Noce in quegli anni " è proprio questo: una volta era l'apparire di un nuovo ideale a mettere in crisi gli ideali esistenti, discriminando fra essi, salvandone alcuni e negandone altri. Oggi si parte dalla negazione totale e l'ideale nuovo resta indeterminato proprio in dipendenza di questa totalità della negazione ". Naturalmente Del Noce dava un giudizio piu' articolato e approfondito del giudizio di Pasolini, perchè Del Noce prendeva di mira il marxismo e dimostrava nel '69, quindi agli inizi degli anni '70, una cosa molto importante: che il marxismo avrebbe seguito una parabola inevitabile, e cioè da strumento di demolizione dei valori e di battaglia delle idee usato dagli intellettuali e dall'industria culturale nel costruire un'egemonia, si sarebbe ridotto a spirito borghese allo stato puro. La grande intuizione di Del Noce sistematizzata nei suoi scritti e ampiamente dimostrata dai fatti consiste in questo, cioè che il marxismo ha realizzato esso stesso l'eterogeneità dei fini; partito per cambiare la società ha aiutato nella battaglia delle idee e nell'attacco ai valori il potere con la " P " maiuscola per poi essere ridotto allo spirito borghese allo stato puro. Ed

è effettivamente la situazione che ci troviamo di fronte con il

Partito Comunista che si divide, con la cultura marxista che arriva ormai effettivamente a sposare alcune tesi di fondo di quelle che erano il pensiero laico. Il ciclo si è compiuto direbbe Pasolini: nel '68 gli eschimo, i pugni chiusi, le bandiere rosse, libri come " La rivoluzione sessuale " di Ridle, " Eros e civiltà " di Marese. Negli anni '80 invece mocassini Timberland, il mercato, il piacere, lo spot televisivo; gli ex contestatori, ormai diventati giornalisti o direttori dei settimanali patinati, dai quali dettano le nuove regole della società postmoderna. Il ciclo si è compiuto. " Perché Pasolini " è il titolo della conferenza. Ecco, perché: perché Pasolini ha visto con Del Noce prima di tutti gli altri; perché ha capito ed è stato " profeta " e perché, nella sua straordinaria lealtà intellettuale è ancora lì con le sue pagine che sembrano scritte ieri a spalancarci gli occhi, a farci capire che una società senza valori, senza fede, senza verità (e ci sarebbero molte cose da dire sulla sua nostalgia della verità) è una società vuota nella quale il vivere, come lui diceva, diventa tragedia quotidiana.

C'è gente che sa parlare, gente che sa scrivere, gente che sa osservare: una buona osservazione è sempre il punto di partenza, essenziale e ineliminabile, per una buona osservazione antropologica. Si possono osservare i riti, le manifestazioni, si possono ascoltare i canti, si possono descrivere e spiegare le forme di parentela, la ripartizione dei mali e la divisione dei poteri. Tutto questo ogni bravo antropologo lo fa dalla fine dell'Ottocento nei paesi del Terzo Mondo, in quelle che vengono chiamate le culture altre.

Per molto tempo l'Occidente ha goduto di una sorta di zona franca: pochi studiavano i riti e le manifestazioni, i canti e le abitudini delle metropoli progredite dell'Occidente. Non mancano importanti eccezioni - da Tocqueville a Veblen - . Tuttavia è fuori di dubbio come, in tale ambito, gli antropologi siano arrivati successivamente, in particolare solo negli anni sessanta. L'Europa è stata a lungo divisa in due campi, la prima urbano-industriale, produttivo-commerciale era la gigantesca macchina della quale si studiavano le forme di produzione, di riproduzione, di organizzazione del consenso politico. L'altra rurale-cittadina era costituita da una serie di enclaves, di sacche di resistenza attorno alle quali gli etnologi e l'Istituto Luce si affrettavano a fotogra-

farne e rendicontarne gli ultimi decenni di vita, prima che venisse resa omogenea a quella che in Francia chiamano la società globale circostante.

Il tutto è stato seguito con non poca commozione, da molti. In primo luogo dai protagonisti stessi di quel declino, ma anche, certo, dagli osservatori più attenti, fossero essi etnologi, studiosi delle tradizioni popolari, o giornalisti, scrittori o poeti. Va subito aggiunto che questa stessa commozione restava in gola, non affiorava mai alla superficie, e non affiora ancora oggi alla superficie, se non come impianto intimo, privato e soprattutto non per i valori o la sostanziale unitarietà di quel mondo, bensì per i suoi aspetti puramente folklorici, estetico-pittorici. Si rimpiangono proustianamente odori e sapori, quasi come altrettanti oggetti di consumo che non possiamo più possedere. Cioè come impartire frustrazioni al nostro desiderio di consumo totale al quale siamo stati educati e sul quale non tolleriamo restrizioni di sorta.

Accanto a questo rimpianto, sincero ma stucchevole e puramente estetico, subito si reimponeva la "promessa di fede" nei valori indefettibili della modernità e del progresso. Si lasciava sì un mondo, ma sempre con grandi rimpianti tanto era forte la promessa del benessere e dell'eterna felicità che veniva proclamata dai media ed avallata dai cantori del futuro. Non c'era insomma alcun dubbio, non solo tra progresso e

tradizione (il che potrebbe anche apparire ovvio), ma tra futuro e passato laddove il primo è oggetto di regole democratiche di scambio e di consumo (e quindi è oggetto della sociologia come scienza dei fenomeni organizzativi e dei processi ai quali le organizzazioni danno luogo), mentre il secondo (il passato) è oggetto di riti, credenze, colori e sapori, dove le organizzazioni istituzionali non hanno che un ruolo secondario nella collettività ed è quindi oggetto dell'antropologia culturale come studi di valori, comportamenti, regole sociali, tutto sommato non prevedibili alla luce di una logica organizzativa, quindi non realmente moderne e razionali, ma frutto di usi e tradizioni, cioè qualcosa da osservare come reperto, qualcosa di disincantato e quindi di illogico (si diceva pudicamente disfunzionale) rispetto ai modelli produttivi di crescita, sviluppo e consumo.

Pertanto queste analisi sul mutamento e la transizione avvenivano all'interno di un modello normativo (quello del divenire del mondo moderno) che non veniva minimamente posto in discussione nella sua sostanza, cioè nella sua sostanziale razionalità e quindi nella sua inevitabilità storica oltre che nella sua bontà intrinseca. Ciò che stava per scomparire non poteva che essere apprezzato, catalogato e inviato nei musei. La cultura occidentale produttivo-consumistica si imponeva naturalmente agli idiomi ed ai gesti, ai

ritmi ed ai valori delle culture .Pier Paolo Pasolini ha il pregio di intuire questo stesso mutamento, ma di intuirlo non come passaggio - più o meno complesso e doloroso, secondo i punti di vista - bensì come tragedia, cioè come transizione verso una società non più autoritaria, o almeno non solo autoritaria, bensì disumana. Ma quest'analisi a causa della sua stessa radicalità non poteva esprimersi entro le forme consone, fredde (quindi ideologiche) dell'analisi sociologica, nè poteva convertirsi in una ricerca antropologica a vasto raggio. L'ampiezza di questa tragedia impediva a Pasolini sia di fare il sociologo studioso dell'organizzazione, sia di documentare con mera nostalgia il tramonto delle lucciole. L'ampiezza e la profondità di questa tragedia non potevano non rendere plausibile la presa di posizione radicale, cioè la denuncia. Ma questa stessa denuncia, nel cuore degli anni '70, in piena modernità avanzata alla ricerca degli specialismi, non poteva esprimersi che attraverso un urlo passionale e disperato. L'urlo del testimone, ed è in questo senso che Pasolini è il testimone esemplare di una tragedia scambiata da altri per asettica transizione socioculturale, passaggio ottimista verso una società in perpetuo mutamento, dove la modernità diventa moda e dove il progresso si dissecca nella zona delle novità quotidiane.

Scrive Pasolini nel 1974: "Ognuno in Italia sente l'ansia, degradante, di essere uguale agli altri nel consumare, nell'essere felice, nell'essere libero: perchè questo è l'ordine che egli ha inconsciamente ricevuto, e a cui "deve" obbedire, a patto di sentirsi diverso... Ora che il modello sociale da realizzare non è più quello della propria classe, ma imposto dal potere, molti non sono appunto in grado di realizzarlo. E ciò li umilia orrendamente". Egli propone di censurare "Carosello" e denuncia: "...non c'è niente infatti di meno idealistico e religioso del mondo televisivo." Scriveva già Edgar Morin in tempi non sospetti (1962) che "La cultura di massa sviluppa nell'immaginario e nell'informazione romanzata i temi della felicità personale, dell'amore, della seduzione. La pubblicità propone i prodotti che assicurano benessere, comfort, liberazione personale, prestigio e anche seduzione." (p.109). La differenza tra il testo di Morin tratto da una sua opera del '62 e quella della citazione tratta da un articolo di Pasolini sul "Mondo" dell'11 luglio 1974 è rilevante. Per Morin la fabbrica dei sogni, l'happy end dei film

degli anni '50 e '60, le pubblicità, concorrono ad alimentare l'immagine di un mondo fittizio che, prima o poi verrà liquidata in favore di una presa di coscienza collettiva e quindi culminerà in una reale richiesta di realizzazione alla quale la stessa cultura di massa dovrà concedere spazi magari attraverso programmi culturali.

Per lo stesso H. Marcuse la possibilità radicale di un mutamento rivoluzionario restava aperta mercè la formazione di un proletariato su scala universale. Pasolini non ha consolazione se scrive dieci o anche quindici anni dopo; egli dà la misura reale della perdita di speranze di questo tipo attraverso la lucida coscienza di un processo di omologazione senza speranza. Non è, come sostiene qualche critico una sola e mera differenza di stile. Tra Pasolini ed i critici della società di massa c'è il salto costituito da una critica radicale alla modernità culturale, dove il nuovo (comunque sia e dovunque sia) viene supinamente esaltato come senso obbligato della storia. C'è il salto costituito dalla perdita di qualsiasi utopia consolatoria che, individuando crepe e contraddizioni, spera in una rottura o comunque in un pluralismo all'interno dei mass-media, come se bastasse leggere Joyce e Kafka al posto dei fotoromanzi per essere liberi. In Pasolini è chiaro come il nuovo potere non solo è un potere senza quartieri generali ed entità specifiche, cioè un potere anonimo, ma è

anche chiaro come questo stesso potere non lasci più la gente in pace, non gli consenta più di essere paghi del loro universo quotidiano, della loro esistenza e dei loro beni, ma ponga in loro un desiderio di omologazione e di identità ai modelli culturali che uccide la loro alterità culturale e con essa la loro statura di persone, come cioè quella che lui ha chiamato una mutazione antropologica. Il problema non è quindi che tutti i giovani vestano secondo una moda, ma che tutti gli uomini entrino nel grande magazzino dei sogni e si ritaglino un ruolo tra quelli disponibili, uno stile ed un linguaggio tra quelli a disposizione sul bancone, dimenticando di avere un'origine ed uno spessore culturale propri, dimenticando di avere una memoria. Per questo la condanna dei padri, la riduzione del passato a puro folklore non sono affatto gli indicatori di una mutazione, ma la traiettoria di una società moderna che per avvalorare l'utopia, feticcio dell'happy end e della felicità eterna, magari unita all'eterna giovinezza, per dare a questi feticci utopici il sapore ed il gusto della verità, è costretta a liquidare la memoria. Ma per intuire questo non bastava osservare, non bastava guardare, occorreva amare, appassionarsi all'uomo, amare infinitamente questo mondo e questi uomini. L'urlo di Pasolini non poteva essere tale solo sulla scorta di una riflessione antropologica erudita,

benchè questa sia stata indispensabile; su di essa doveva innestarsi la compartecipazione, la condivisione di un'epoca in via di sparizione, l'incontro umano con la gente. E questo Pasolini non ha mai smesso di cercarlo.